

SENZA AMORE

Guardava la stanza in cui abitava e pensava che era davvero fortunata.
Non aveva visto altre stanze, non aveva visto nient'altro che quello
che si trovava in quella stanza.
Una sedia, un letto, un tavolino.
Non c'erano finestre. Ma del resto a cosa potevano servirle.
E lei scriveva.
In una stanza piccola e buia, con una candela che le faceva da luce e
da stufa. Scriveva.
Fogli sparsi dappertutto.
A volte la notte dormiva per terra per non spostarli dal letto.
Erano tutta la sua vita, quei fogli. Attraverso loro parlava lei.
Lei che ormai non parlava più con nessuno.
Nessuno veniva più a trovarla. Aveva dei ricordi molto vaghi.
Chi era quell'uomo e quella donna che una volta le portarono
una bambola? Ed ora, dov'è quella bambola?
Un giorno aveva chiesto carta e penna. Non ricorda a chi.
Probabilmente una delle poche volte in cui parlò con un essere umano.
Non si faceva domande, non voleva risposte.
Il suo unico motivo per continuare a vivere erano quei fogli.
Fogli bianchi tinti dalle sue emozioni, dalle sue fantasie,
dalle sue tristezze.
Scriveva il romanzo della sua vita.
Non rileggeva mai niente, per paura di modificare un'emozione.
Dal giardino qualcuno guardava verso quella stanza.
Si sussurrava che vi visse una pazza.
Ma nessuno sapeva se era la verità. Nessuno osava salire fin lassù.
Sua sorella un giorno tentò di farlo. Ora sapeva e anche lei aveva
smesso di sperare che la sua unica sorella vedesse il sole.
Non poteva.
Pazza.
Cieca.
Non poteva.
Pazza, lo era diventata.
Non lo era mai stata.
Cieca, lo era da sempre.
Ciò che vedeva era una distesa immensa di qualche colore che non
poteva sapere. Ciò che vedeva era di un colore forte e intenso cui lei
non sapeva dare senso.
Ma che le piaceva.
Ed era quello il colore che tingeva le sue pagine.
Amava.
Amava intensamente la sua vita.
Ma era malata e lo sapeva. Sapeva d'esser pazza e cieca.
Sapeva di non essere amata ma amava.
Amava.
Amava...
Negli anni l'avevano accompagnata delle voci provenienti da fuori.
Prima urla di bambini, pianti, risate.
E lei urlava piangeva rideva con loro.

Come se con loro fosse davvero.
E quando iniziò a scrivere, scriveva di quelle urla, di quei lamenti e di
quei bimbi che ridevano.
Poi voci confuse. Chi erano?
Si sforzava di immaginare e fissava tutto su quei fogli.
E un giorno morì.
La trovarono lì dove l'avevano costretta a vivere.
Sui fogli, tra i fogli.
Nessun essere umano avrebbe potuto renderle la morte più felice
Morta di pazzia.
La testa, dicevano, gli sarà scoppiata.
Entrare nel suo universo.
Piccolo silenzioso folle invisibile.
Qualcuno tentò di farlo.
Di leggere quel romanzo,
quegli sterminati fogli che occupavano tutta la stanza.
Tutta la sua vita.
Le parole, associate, non avevano nessun senso.
Nessuno.
Molte non erano neanche parole, molte non erano lettere.
Forse disegni, forse lamenti.
Non era lo stesso modo di scrivere, il suo.
Lei, sentiva di più.
E scriveva così come sentiva.
Tutto era dentro di lei e dentro quei fogli.
Ma quell'uomo, quell'uomo buono, intelligente e sano li prese.
Li bruciò.
Allora Maria morì.
Nessun suicidio.
Nessuna malattia l'aveva uccisa.
Assassinata. Bruciata da quell'uomo.
Suo padre.

ANTONELLA RIZZO